

Decolla la chimica verde ora i poli italiani attirano i capitali dall'estero

NON SOLO MOSSI & GHISOLFI E VERSALIS: LE NUOVE INIZIATIVE SI MOLTIPLICANO. ULTIMA LA JOINT VENTURE FRANCO-OLANDESE CHE IN PIEMONTE HA REALIZZATO IL MAGGIORE IMPIANTO AL MONDO DI ACIDO SUCCINICO "BIO". BOTTIGLIE SOSTENIBILI ANCHE PER COCA E PEPSI

Antonio Cianciullo

Roma

Sul piatto europeo della chimica verde ci sono già 3,8 miliardi di euro pronti a essere investiti. E l'Italia è in ottima posizione per aggiudicarsi una quota importante di questo mercato. Abbiamo tecnologie avanzate e imprese con spalle abbastanza larghe da affrontare la competizione globale. Sono stati realizzati impianti da primato come la bioraffineria di Matrica a Porto Torres, e il primo stabilimento per la produzione di bioetanolo di seconda generazione, realizzato da Mossi e Ghisolfi a Crescentino. Sono in arrivo nuovi investitori come Reverdia, la joint venture tra la francese Roquette e l'olandese DSM che a Cassano Spinola, in provincia di Alessandria, ha creato la più grande fabbrica al mondo per la produzione di acido succinico da risorse rinnovabili, con una capacità produttiva di 10 mila tonnellate annue.

La nascita di un distretto della chimica verde, circoscritto da affinità progettuali più che geografiche, rappresenta una novità di peso nello scenario italiano: fino

a pochi anni fa l'attenzione sulle biomasse era legata solo agli usi energetici, ora si apre la frontiera dell'utilizzo come materia prima, in sostituzione del petrolio. «Anche le bottigliette di Coca Cola e Pepsi Cola tra pochi mesi saranno fatte in plastica da fonte rinnovabile», ricorda Beppe Croce, direttore di Chimica Verde Bionet. «Sul nuovo settore stanno convergendo interessi di tutti i grandi gruppi mondiali, dall'agrofarma (BASF, Bayer, Syngenta) alle compagnie petrolifere (Total, Eni, Petrobras) alle hi-tech della bioingegneria (Novozymes, Genomatica) fino ai brand più celebri del largo consumo come TetraPak che ha lanciato di recente una copertura in polietilene derivato completamente dalla canna da zucchero in collaborazione col colosso chimico brasiliano Braskem».

Con il programma Horizon 2020 l'Unione Europea ha deciso di scommettere sulla bioeconomia, che dovrà garantire l'integrazione sostenibile di alimentazione, energia e prodotti chimici. Si è costituita una forte partnership pubblico-privata europea con una trentina di grandi gruppi industriali che si sono impegnati a investire entro il 2020 2,8 miliardi di euro «purché sia garantita un'adeguata cornice normativa». Fondi che si aggiungono al miliardo di euro messo a disposizione dall'Unione Europea.

«Le analisi di mercato nel settore delle bioplastiche, segmento trainante di tutto lo sviluppo della chimica verde, prevedono una

crescita mondiale del 500% tra il 2011 e il 2016», aggiunge Francesco Ferrante, vicepresidente del Kyoto Club. «Nonostante la mancanza di politiche di sostegno e di coerenza legislativa, su questo fronte l'Italia ha ottime carte da giocare: è in una posizione di preminenza mondiale che le permetterebbe di recuperare i fasti della chimica degli anni Sessanta, l'epoca del Nobel di Giulio Natta».

Una conferma dell'appello italiano in questo campo viene dalla decisione di Reverdia di scegliere il Piemonte come sede per il suo investimento. «Siamo venuti in Italia perché qui c'è la materia prima di base e il know how», spiega Daniele Dalla Pria, direttore generale di Roquette Italia. «Il nostro gruppo è tra i primi al mondo a sviluppare l'acido succinico, uno dei componenti che entrano nel processo di lavorazione di oggetti come i computer e i telefoni, partendo dalle biomasse invece che dal petrolio. Oggi l'impianto, che ha 470 dipendenti e una considerevole capacità, gira ancora con il motore al minimo, nell'arco dell'anno faremo il salto».

Ma la chimica verde riuscirà a crescere in Italia o le polemiche sull'uso dei terreni agricoli per prodotti non alimentari bloccherà il processo? «Non è pensabile usare culture destinate all'alimentazione umana o animale per fare prodotti chimici o biocarburanti», risponde Guido Ghisolfi. «Per questo abbiamo puntato sulle tecnologie che consentono di estrarre energia dalla cellulosa

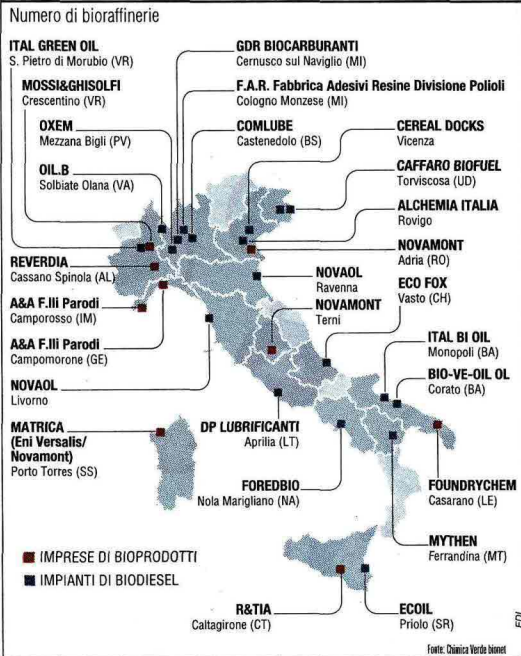
o da scarti di lavorazione agricola. E abbiamo aperto uno stabilimento anche in Brasile perché loro sanno che, pur avendo una forte produzione di bioetanolo da canna da zucchero, per poter ampliare la loro produzione di biocarburanti devono cominciare a utilizzare le foglie e i residui».

Il ragionamento di Ghisolfi è lineare: in Italia ci sono 18 milioni di tonnellate inutilizzate di residuo agricolo che permetterebbero di creare un mercato importante. E un rilancio occupazionale significativo: un impianto come quello di Crescentino, in cui sono stati investiti più di 200 milioni solo per la ricerca, dà lavoro a mille persone in fase di costruzione e, con l'indotto, genera altrettanti posti di lavoro stabili.

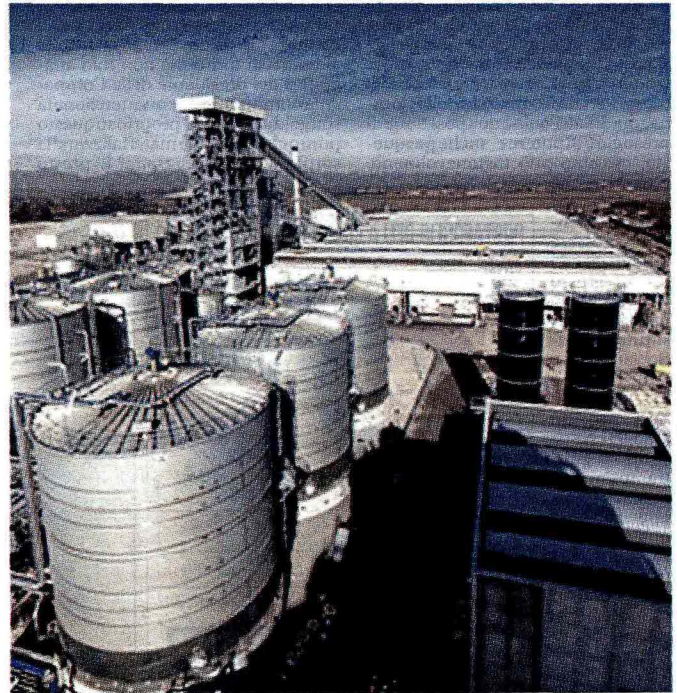
Un'altra forte spinta viene da Porto Torres dove Matrica, la partnership tra Novamont e Eni-Versalis, sta riconvertendo uno stabilimento petrolchimico non più competitivo. Il progetto prevede un investimento complessivo di circa 500 milioni di euro per la costruzione di sette nuovi impianti in quattro anni (i primi due entreranno in funzione nei prossimi mesi). Utilizzeranno il cardo, una pianta autoctona proveniente da terreni marginali e incolti. «E' una scommessa importante, anche perché i fossili possono crescere talmente di prezzo da rendere sempre più conveniente questo settore», commentano a Federchimica. «E' probabile che le biomasse nel 2025 forniranno il 25% della materia prima utilizzata dall'industria chimica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CHIMICA VERDE IN ITALIA



A lato, uno degli impianti della **Mossi&Ghisolfi** per la produzione di biodiesel da scarti vegetali: è il bioetanolo di seconda generazione che non utilizza più materia prima sottratta al mercato alimentare



I BIOPRODOTTI IN EUROPA



GLI IMPIANTI DI BIOGAS

